

Barbara Tavella *Ein Flügelschlag entpuppt meine Körper*

26.08.
10.10.23
Ortisei

Italiano

Con il titolo della mostra che si traduce in “Un battito d’ali rivela i miei corpi”, Barbara Tavella introduce a noi osservatori un nuovo modo di leggere la sua pittura. Le tele, prive di telaio e delicatamente dipinte, sono distribuite in modo fluido e appese liberamente nello spazio espositivo. Ci invitano a interagire con loro e a passare tra di esse. Per comprendere il significato del titolo, l’artista deve avvicinarci al suo processo pittorico. Il battito d’ali misura la durata temporale con cui, simile a un battito di ciglia, il corpo del bruco si trasforma in farfalla. Senza poi necessariamente dipingere farfalle, questa associazione fornisce una nuova conoscenza di base per leggere le sue opere. Poiché ciò che si nasconde in esse non è ciò che non ci fanno vedere, ma piuttosto ciò che vogliono che vediamo da ora in avanti. La metamorfosi del processo pittorico, che comprende tutti gli strati pittorici e le loro figure, testimonia la loro comprensione del fatto che tutto ciò che è umano, vegetale e animale è unito in uno. Perché respiriamo la stessa aria e beviamo la stessa acqua. Nei nostri corpi si fonde quella memoria cosmica della Terra, millenaria, che incontriamo quotidianamente nel ciclo della vita e ci conduce alla metamorfosi. Solo con questa comprensione di base, dell’essere uno con tutto e in ogni momento, le immagini cominciano ad aprirsi a noi nell’atto dell’osservazione.

“Il volto”, dice l’artista, “è il punto di partenza della composizione e forse anche il seme dell’immagine in cui tutto ciò che c’è di

cosmico nella condizione umana confluisce. Il ritratto è l'inizio della ricerca. È la figura che racconta se stessa, affinché la trasformazione abbia inizio. In questo contesto, una citazione tratta dal libro *Metamorfosi* di Emanuele Coccia è diventata fondamentale per me: Ogni volta che attribuiamo al corpo umano una proprietà vegetale o animale, riconosciamo che c'è qualcosa di non umano in noi e, viceversa, che la pianta e l'animale sono iscritti nell'essere umano. Il volto nell'immagine rappresenta, secondo Coccia, tutti gli organismi viventi che si uniscono. Il volto nasce come germe nel quadro e con la sua metamorfosi decide del dipinto stesso.”

Così come le piante, gli esseri umani e gli animali sono connessi tra di loro contemporaneamente per Tavella, ogni attribuzione e distinzione di genere è irrilevante per l'artista. La simultaneità del corpo si traduce in una permeabilità dell'immagine. Questa permeabilità non rappresenta per l'artista una un'inermità che risale a una ferita, bensì una forza immersiva capace di assorbire il mondo come un cosmo in sé. Gli strati di pittura diventano la controparte della permeabilità, della metamorfosi nello spazio pittorico e rendono possibile il quadro, così come il volto descritto sopra decide lo spazio pittorico con la sua interazione con l'artista. In questo modo, lo spazio pittorico si trasforma in un palcoscenico su cui l'artista agisce con la figura autocretrice, allo scopo di accogliere la totalità della materialità del cosmo come una presenza data. Gli strati di pittura descrivono quindi non solo la ricerca e le tracce di questo protagonista autodeterminato nel dipinto, ma anche il dialogo tra la pittrice e il volto auto-generante.

“Allo stesso tempo, assumo una materialità del corpo che è tutto simultaneamente: vegetale, organico, animale e umano. Quando dico che i miei quadri sono diventati più vegetali, intendo la pianta come principio di assoluta plasticità. Avere un corpo non significa più esistere in una forma specifica, ma possedere la capacità di trasferire qualsiasi forma in un'altra. Il corpo del quadro è quindi il mio corpo, ma allo stesso tempo il corpo dell'Altro, che si manifesta nella sua permeabilità nello spazio pittorico. Nella pittura, questo rappresenta una compenetrazione tra reale e immaginario. Ecco perché, per me, la pittura penetra sfere e corpi, acquisendo così un'espansione cosmica nella sua immersione. In questo processo, la linea che circonda la figura nello spazio pittorico non è un confine, ma il momento di transizione. Non è un motivo che dà forma, bensì la traduzione della permeabilità nella sua simultaneità. La linea di contorno, catturata come incisione nello spazio pittorico, è il catalizzatore della metamorfosi. Ed è per questo che il volto,

come punto di partenza della pittura, è anche il catalizzatore per trovare l'immagine nello spazio pittorico”.

Per Tavella, la plasticità dei suoi dipinti si traduce in un insieme fluido. “L'altro”, continua l'artista, “è proprio ciò che è già dentro di me, in cui io stessa penetro per liberare la metamorfosi dell'immagine. Per questo l'immagine mi desidera, perché è in grado di esporre il desiderio del mio io sconosciuto. L'immagine entra così nel dialogo dell'Altro che mi sono avventurata a cercare all'inizio della pittura. L'Altro è l'animale, la pianta, così come tutto ciò che è passato e futuro. Non porto in me solo il DNA dei miei genitori e dei miei antenati, ma anche la materia delle piante, degli animali, dei minerali, che si costituiscono in cosmo attraverso di me. O meglio, una memoria della terra si forma in noi insieme ai sedimenti della terra. Ecco perché l'infinità del nostro essere si riflette anche nel desiderio dell'immagine. L'altro non va inteso come un meccanismo di esclusione dell'estraneo. Una volta ho usato una frase di Jean-Luc Nancy su un quadro: “Per essere proprio, il corpo deve essere estraneo a se stesso”. Solo così posso riconoscere il corpo nella sua estraneità, poiché l'Altro è costantemente in movimento e si reinventa continuamente. Nel quadro avviene una metamorfosi. Per questo il quadro è finito solo quando mi è completamente estraneo, quando non posso più confrontarlo con nulla di conosciuto. Deve essere compresso a tal punto che generi un altro spazio. Solo così posso lasciarlo andare”.

Questo testo è basato su una conversazione tra Barbara Tavella e Karin Pernegger avvenuta a inizio agosto 2023.

Si ringraziano Karin Pernegger, Mariano Pichler, Martin Demetz.